

Caccia e territorio

«Viva Maria» e il cinghiale è preso

Si rinnova una antica tradizione Di ben altro tono l'esclamazione quando il cacciatore manca il bersaglio



Quando in Maremma una battuta di caccia al cinghiale giunge ad una felice conclusione, almeno per l'uomo, il fortunato cacciatore informa i compagni urlando il tradizionale «Viva Maria». Se invece è più fortunato il cinghiale, l'esclamazione conserva il riferimento religioso, ma cambia l'aggettivazione. Questa antica usanza venatoria si tramanda da quando la caccia al cinghiale era privilegio dei nobili feudatari che, ringraziando la Madonna, non perdevano l'occasione per riconfermare l'alleanza con l'altra componente del potere. Chi invece, spinto dal bisogno, riusciva a trafugare qualcuno con i silenziati lacci anziché col fucile, si guardava bene dal ringraziare chichessa, per non farsi sentire dalle guardie. Ma appena il cinghiale fu legalmente alla portata di tutti, il riscatto di classe comportante i medesimi diritti del padrone (almeno a caccia) democratizzò anche il «Viva Maria», forse per l'incoscienza di uno scudo religioso per chi viveva finalmente tranquillo in un evento fino allora tabù. Oggi le più favorevoli condizioni di habitat conseguenti allo spopolamento delle campagne e l'affermarsi di ibridi più prolifici con le razze centro-europee, hanno determinato un notevole incremento del cinghiale, con un relativo aumento dei danni alle colture agricole. Perciò da oltre un decennio, anche per la rarefazione dell'altra selvaggina, un numero crescente di cacciatori si riunisce nelle tradizionali squadre, ciascuna con la speranza di gridare «Viva Maria» almeno una volta per stagione. In Maremma queste squadre nascono come aggregazione spontanea fra un gruppo di amici oppure come filiazione di una squadra diventata troppo affollata. I protagonisti si riuniscono in un bar, in un circolo o addirittura nella sala del consiglio comunale, scelgono il nome di battaglia (che richiama quello della località o del capocaccia oppure a fantasia) e fissano una quota associativa, costituendo un fondo cassa, che verrà impiegato in un fondo di riserva per le spese di gestione dei cacciatori, delle spese per la vendita di trofei, nonché dei proventi di balli, feste, gare, gite, ecc. perché le occasioni per incontrarsi fra persone che reciprocamente si comprendono, non hanno solo motivazioni venatorie. Sulla falsariga di modelli felicemente sperimentati ed ormai retaggio della cultura popolare contadina, si redige il regolamento di caccia, approvato dalla stessa assemblea che elegge le cariche sociali: cariche amministrative (un presidente, vice-presidenti a volontà, un segretario-economico-cassiere e, solo per contenzione qualcuno, i revisori del conto) e cariche esecutive, cioè il capocaccia, che spesso è lo stesso presidente. Dotato di particolari competenze circa la conoscenza del territorio, le abitudini dei selvatici, le capacità dei cani e provvisto di un'attitudine al comando che unisca buon senso, fermezza, comprensione ed autorità, sul capocaccia grava la responsabilità della riuscita di ogni battuta. Di cui è l'indiscusso regista: raccoglie le informazioni dei tracciatori; assegna le poste; fissa l'avvicendarsi delle mute dei cani; dà con una corna, simbolo del comando, il segnale di inizio e termine delle ostilità; emana mute e sospensioni, ma raramente, perché le sue disposizioni sono rispettate da tutti sia come logica conseguenza alla sua unanime elezione, sia per evitare incidenti, dato il tipo di munizioni usate e l'indole bellicosa degli animali cacciati. Nella gerarchia sociale di alcuni paesi maremmani, dove la tradizionale caccia al cinghiale è motivo d'ostinato ancoraggio al territorio, anche per le sue implicazioni turistico-sportive, il capocaccia è quanto meno pari al sindaco, al curato e al maresciallo dei

carabinieri. Anzi in certe occasioni i pareri di questo leader d'opinione hanno maggior peso degli orientamenti del cedere istituzionale: il da tracciati stradali alle controversie d'affari o di confini, dagli indirizzi culturali e forestali alle questioni familiari fino a tante altre faccende, pubbliche e private. Previsioni del tempo comprese. E dove, non solo cortesia, che i più esperti di questa materia forniscono consigli al nocchiero, circa la prudenza nell'uso dell'arma, il comportamento del cinghiale e il linguaggio dei cani. Ad esempio, conoscere le differenze di ritmo, tonalità ed intensità degli abbai delle mute (dagli accordi sulle tracce fresche al concerto dell'insediamento) trasforma l'attesa noiosa e delusa dell'ospite in partecipata passione, anche se la pallina del cinghiale di turno non sceglie la sua nella roulette delle poste. Come a qualcuno capita per una e più stagioni, con il suo armatolo più disperato di lui. Prima della battuta si spiega ai forestieri il regolamento, in cui alle vigenti norme sulla caccia sono aggiunte disposizioni per rispettare l'ambiente naturale (proibito tagliare piante e gettare rifiuti nel bosco) e per garantire il disciplinato svolgimento della giornata: si fissa la modalità per la giusta ripartizione delle prede e a quali selvatici si può sparare oltre al cinghiale, risparmiando il piccolo dell'anno. Spesso si stabilisce il tetto dei capi da catturare, corrispondente al prelievo dei soli interessi da un capitale faunistico della cui conservazione ognuno si sente il custode cosciente e responsabile. Nell'utilizzazione della cassa sociale il primo posto spetta alle spese veterinarie per i cani feriti dal cinghiale, in quanto le assicurazioni dei padroni non coprono tale rischio e i cani non hanno ancora la mutua. Seguono le spese per la gestione del territorio (sistemazione di strade e viottoli, ceste antincendio, colture di campo abbandonate per limitare i danni a quelle agricole, foraggiamento sui terreni innevati) per indennizzare chi perde una giornata di lavoro alla ricerca di un cane smarrito e per organizzare a fine stagione il pranzo sociale, con mogli e cravatte. Dopo interni, giustizia, finanze e sanità, un cenno alla «politica estera». Ogni squadra mantiene rapporti di consultazione con le consorelle accordandosi sui rispettivi confini, per ospitare a turno nella propria zona squadre di città che non possono certo cacciare nei giardini pubblici e per collaborare con gli agricoltori nella difesa delle colture dalle incursioni notturne dei cinghiali. La manodopera volontaria di una squadra può rivelarsi preziosa per compiti di protezione civile (persone smarrite nei boschi, incendi e alluvioni, soccorsi a terremotati) sia per la sua rapidità di convocazione, collaudata in occasione di battute improvvisate, che per la conoscenza del territorio. Ma forse la principale motivazione che oggi orienta in tutta Italia parecchie decine di migliaia di persone, di ogni età e professione, ad irrobustirsi in una squadra di caccia al cinghiale sta nella spiccata carica socializzante di questa forma tradizionale di autogestione faunistico-venatoria. La cui spinta aggregativa non è commisurata alla difesa di un territorio, ma è sospensiva e neppure all'incremento venale di un fondo cassa, bensì è ricercata come un'evasione nell'ambiente naturale per riscoprire quei valori di sincera amicizia e solidarietà, di comprensione ed altruismo, di cui oggi si sente più acuto il bisogno. Valori peraltro comuni ad altre pratiche sportive attive e parimenti in grado di trasferire le loro valenze socialmente positive da qualche giornata di caccia alla vita di tutti i giorni.

Franco Nobile

«Dialoghiamo con tutti»

non possono essere interpretate, perciò, come personali ma piuttosto come l'espressione di un orientamento largamente condiviso nel mondo cattolico italiano. Non mancano però riserve che si faranno presto sentire nel corso del dibattito. Con la sua relazione, significativamente centrata sul «cammino della Chiesa italiana dopo il Concilio», il cardinale Fontana avverte che di un'analisi di carattere storico, ha ripercorso i venti anni seguiti al Concilio per dimostrare con quanta fatica e ritardo per le resistenze incontrate, le istituzioni ecclesiarie, gli ordini religiosi, le associazioni cattoliche abbiano preso atto della fine dello «stato di cristianità» ossia della egemonia cattolica sul piano culturale, sociale e politico. Uscire da «una pastorale ritualistica» per elaborare «un progetto pastorale capace di raccogliere la sfida dei mutamenti in atto nella società italiana» non è stato facile. Nonostante i segnali d'allarme, dati dai risultati del referendum sul divorzio del 1974 e di quello sull'aborto del 1978, la permanenza in certi settori della Chiesa e dell'associazionismo «la nostalgia di facili certezze».

l'attaccamento ad una «pastorale ritualistica», preoccupata più del mantenimento di un dato sociologico esteriore che non della novità del cuore e della vita. Riferendosi al magistero pontificio (primo Paolo VI e poi di Giovanni Paolo II), Bruno Forte, che è docente di teologia dogmatica alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale, ha affermato che il processo di riconciliazione non può prescindere «dal dialogo con le culture per cogliere il positivo dovunque presente e offrire generosamente il proprio contributo originale». Lo stesso articolo 1.º del nuovo Concordato sottoscritto dalla Repubblica italiana e dalla Santa Sede impegna la Chiesa a collaborare con lo Stato per il bene comune e nel rispetto delle rispettive competenze. Ne consegue che i movimenti, le associazioni, si devono porre in questa ottica senza la velleità di essere «alternative» rispetto all'azione della Chiesa, con chiara allusione alle posizioni di Comunione e liberazione e gruppi simili. Quanto alla scelta preferenziale della Chiesa,

essa deve essere «con gli ultimi», aveva detto in precedenza monsignor Caporello, per contribuire «a riequilibrare le cose nella società italiana». Di qui l'impegno — ha detto Forte — della Chiesa «per risolvere la questione meridionale come «grande questione nazionale» per superare gli squilibri tra Nord e Sud e di fenomeni disgreganti della mafia, della camorra, del clientelismo». Non consegue quindi, — ha sottolineato Forte, alludendo alle prossime consultazioni elettorali — che «è dovere di ogni cristiano essere esigente in nome degli ultimi e attraverso la trasparenza della vita nei confronti di coloro cui si dà un mandato politico». Anzi — ha aggiunto — «agli uomini politici va chiesta pulizia morale, una prassi di vita trasparente, scelte rigorose e convincenti; la delega in bianco non può essere data a nessuno, tanto più se ci si fregia del nome cristiano». L'ultima parte della relazione è stata dedicata da Forte ai problemi del lavoro e della pace divina «dominanti» per tutto il mondo cattolico. Il primato dell'uomo sul lavoro e del lavoro sul profitto e il fondamento dell'etica cristiana e quindi

deve essere anche una scelta politica e democratica. Una scelta che deve significare anche affermazione dei supremi valori della pace» che si intrecciano con quelli della «convulsione» del cammino insieme per costruire una società profondamente rinnovata. Bisogna vedere, quando ogni pomeriggio comincerà il dibattito nelle ventisei commissioni di studio dopo le altre due relazioni di stamane che saranno svolte dal professor Armando Riboldi e dal cardinale Salvatore Pappalardo, come sarà accolta la relazione di Bruno Forte. Ha già suscitato molti commenti la battuta del cardinale Martini che, presentando il giovane teologo (ha 36 anni) ha detto, sorridendo ma alludendo proprio alle prevedibili reazioni sulla sua relazione: «è come Daniele nella fossa dei leoni». Ciò vuol dire che gli stessi organizzatori del convegno, nonostante gli sforzi per tenerlo lontano dalla polemica politica, prevedono un dibattito assai vivace.

Alceste Santini

Strage di Trapani

Curto, sia lo stesso personaggio sospettato dagli inquirenti di aver avuto un ruolo nell'attentato al giudice Carlo Palermo. Va detto che Gioacchino Calabrò, non assomiglia neanche lontanamente ad un «Girolimoni» da schiacciare in prima pagina. Lo prova questo lungo elenco di reati contestati al cinghiale in strage: associazione per delinquere di tipo mafioso; danneggiamento plurimo aggravato; detenzione abusiva di ingente quantitativo di materiale esplosivo; furto e danneggiamento aggravati; detenzione abusiva di munizioni per fucile di questore di Trapani Mario Gonzalez aveva personalmente firmato un divieto di porto d'armi al Calabrò; infine un reato contestato solo in occasione della strage Chinnici: destabilizzazione. Ieri, il quadro di questore di Trapani, ha denunciato ambienti mafiosi veniva descritto minuziosamente. E impressionante: collegato al clan Minore (mafia vincente nel Trapanese), e mediante il gruppo di amici di Palermo, il catanese Da un lato c'è Michele e Salvatore Greco, dall'altra parte della

Sicilia, Nitto Santapaola, protagonista diretto, secondo le accuse — di tante stragi di mafia, quando era ancora poco praticato l'uso di timer ed esplosivi — attraverso Santapaola si giunge ad individui gruppi di imprenditoria etnea spesso propensa a cavalcare la tigre mafiosa. Nel fascicolo, compaiono oltre al nome di Santapaola, anche quello di Mariano Agate, fermato con il boss catanese subito dopo l'omicidio di Vito Lipari, sindaco democristiano di Castelvetrano, avvenuto nell'agosto dell'80. Non è tutto. Parente dei Farina, Calabrò si muoveva a suo agio nel sottobosco di attentatori chiamati in causa per la morte di Montalto: Natale Evola (in carcere per quella strage; Calogero Di Maria, assassinato il 29 gennaio 83 — in un bar di New York (la mafia lo eliminò perché la polizia era ormai sulle sue tracce). Sia chiaro: queste sono soltanto aggravanti. Calabrò infatti fini-

troverebbe testimonianze contro Calabrò. Ma le notizie raccolte ieri hanno ancora di più dilatato l'orizzonte delle ricerche. 1) Si cercano una Fiat 124 e una Fiat 127, una non meglio identificata «auto stoffata». Almeno due vetture sono state incrociate al largo dell'epicentro strage. 2) Il «walkie-talky» fu strumento di collegamento indispensabile fra i vari equipaggi di mafia. 3) In totale, c'è una rosa, in parte di nomi in parte di fisonomie, per un totale di almeno dieci persone coinvolte. 4) Gli identikit rimangono congelati, il motivo è — spiega un investigatore — che i probabili sviluppi dell'inchiesta consigliano per ora di mantenere questa «incertezza» invece il primo identikit quello che ha consentito la cattura del meccanico è pressoché identico alla foto segnaletica. Fra le note riportate, una più significativa delle altre: si esprimeva — c'è scritto ai bordi — in un accento siciliano. Segno questo che il Calabrò rivolse la parola a gente del posto; 5) Di testimonianze ce ne sono parecchie: sono quelle di chi ha assistito al trasporto delle auto, ai passaggi da una macchina all'altra, agli spostamenti anche di persone a piedi. Sono analoghe a quelle raccolte a quattro chilometri di distanza dove poi la Fiat Uno venne abbandonata dal commando. Decisive le dichiarazioni del giudice Palermo e della sua scorta, ma per le caratteristiche delle auto in fuga non per l'identificazione di chi le occupava. 6) I tecnici di mafia effettuarono sopralluoghi addirittura nella mattina precedente quella della strage. 7) E crollò definitivamente l'alibi di Calabrò. Ammetteva di essersi avvicinato al luogo della strage, e su una Fiat Uno. Aveva indicato il numero di targa e la genitorialità del proprietario residente a Palermo. I successivi confronti hanno dimostrato che si trattava di una menzogna bella e buona. Sono proseguiti ieri fino a tarda sera i tentativi nell'ufficio della squadra mobile altri interrogatori di persone sospettate di aver avuto ruoli marginali nella strage. 8) Quanto allo scenario e ai

Saverio Lodato

Al banchetto

Tutto ciò viene rievocato nel rapporto che polizia e carabinieri hanno presentato al procuratore della repubblica di Palermo. Sebastiano Calabrò, 32 anni, convicendolo a confermare l'arresto di Calabrò per la strage. Calabrò era l'unico che stava ancora in libertà del quintetto che festeggiò in anticipo due anni fa con grandi banchetti l'uccisione di Ciccio Montalto. Uno, Di Maria, è morto ammazzato, due, i Farina, sono in carcere in Usa in attesa di estradizione, l'altro, Evola, è in galera a Pistoia. Si tratta di nomi che il giudice Patané conosce bene, avendo coordinato le indagini sull'uccisione di Ciccio Montalto. Nomi che richiamano pericolose cosche mafiose che nel Trapanese per decenni hanno goduto di un'impunità. E proprio per questo motivo non si sono preoccupate di nascondere molte tracce dei loro delitti. Vediamo: il 25 gennaio 1983 cade il giudice Ciccio Montalto. Le prime indagini soffrono

di alcuni depistaggi mafiosi. Si parla persino di un delitto passionale. Quasi nessuno si accorge così di un telex con cui il giudice Patané aveva informato un castellammarese, Calogero Di Maria, che si era imbarcato propria la mattina successiva al delitto a Punta Raisi su un volo per New York, è stato freddato a pistolettate in un bar del Bronx da un altro siciliano, Salvatore Riina, di Partinico, affiliato alla cosca italo-americana dei Bonanno. Di Maria, poco prima di spiccare il volo per gli Stati Uniti ha depositato in un conto corrente di una piccola banca di Alcamo 50 milioni. «C'era gran movimento nella mafia di Castellammare nei giorni precedenti il delitto», confida un informatore. E proprio in quel momento, il giudice Minore, il giudice Ciccio Montalto aveva puntato le sue indagini per traffici di armi e droga che interessavano, a Trento, pure il suo collega Carlo Palermo. Il capo della Criminalpol, Tonino De Luca, si fa quindi

spedire da Patané in Usa per approfondire le indagini. Ho raccolto buon materiale», comunica per telefono da un albergo di New York agli uffici dell'alto commissariato. Ma c'è una «interferenza» — il dialetto siciliano una voce minacciosa l'invita a far le valigie e tornare a casa. 20 maggio 1984: alla Dea — la Drug Enforcement Administration, che America occupa da trent'anni degli stupefacenti — arriva una soffiata. «Seguite quella macchina». E l'auto di grossa cilindrata, di proprietà di Salvatore Farina, che qualche tempo dopo il delitto Ciccio Montalto è tornato in Usa. Un eccesso di velocità, la perquisizione, saltano fuori due pistole calibro 25, cocaina per 2 mila dollari. Farina junior è libero con una cauzione di 10 mila dollari. Ma l'indomani, mentre si trova nello studio del suo avvocato newyorkese viene raggiunto da un mandato di cattura internazionale spiccato a Caltanissetta dal giudice Claudio Lo Curto e da Patané: è accusato del delitto di Valderice assieme al padre Ambrogio che intanto dall'ottobre 1983 è già in galera in Usa accusato di un traffico di eroina per 2 miliardi, condannato a 10 anni di

carcere. Proprio Salvatore Farina, secondo l'indagine siciliana, si occupò di procurare l'auto con la quale i killer di Ciccio Montalto fuggirono dopo l'agguato: una Alfa Romeo che aveva rubato nel gennaio del '82. Il fratello di Mazzino era in pieno giorno nell'agosto 1982. Poi il giovane Farina era tornato in Usa a prendere ulteriori ordini. A Castellammare qualche giorno prima del delitto, aveva preceduto il padre Ambrogio e Calogero Di Maria, imbroccati sullo stesso volo, partito dal Kennedy domenica 18 dicembre 1982. Poi i banchetti, l'agguato. Di Maria torna subito negli States e vi trova la morte, e abbiamo visto, in una esecuzione che fa pensare ad una «punizione» per un killer ormai bruciato, dopo aver lasciato un messaggio: «Ciccio Montalto è stato ucciso da un siciliano». Farina senior si mette al riparo provvisoriamente a Sarrocco, in provincia di Varese. Sta tranquillo fino al 13 gennaio. Quel giorno però da Castellammare l'avvertimento che si accende il telefono: «Ciccio Montalto è stato ucciso da un siciliano». Farina senior si mette al riparo provvisoriamente a Sarrocco, in provincia di Varese. Sta tranquillo fino al 13 gennaio. Quel giorno però da Castellammare l'avvertimento che si accende il telefono: «Ciccio Montalto è stato ucciso da un siciliano». Farina senior si mette al riparo provvisoriamente a Sarrocco, in provincia di Varese. Sta tranquillo fino al 13 gennaio. Quel giorno però da Castellammare l'avvertimento che si accende il telefono: «Ciccio Montalto è stato ucciso da un siciliano».

Vincenzo Vasile

«Ecco la mia Usi»

sette presso la IX sezione della procura, una alla Procura della Repubblica e 61 tra diffuse e contravvenzioni. Sembra il curriculum di un nemico pubblico numero 1 ed invece è quanto può capitare ad un onesto amministratore come me. E in conseguenza di bloccare magari un settore dell'assistenza, oppure firmare e rischiare come una incriminazione per aver agito fuori dei tempi dell'esercizio provvisorio. A fianco della vicepresidente della Rm 11 scilpita il presidente della Rm 16, Ileano Francescone, anche lui comunista. Al S. Camillo nel reparto di carceri in un anno sono passati da 450 a 900 detenuti. Incrementare la produttività, far funzionare al massimo le strutture è un nostro compito, ma poi bisogna fare i conti con il bilancio indagato che abbiamo a disposizione. Se uno dovesse arrivare al capitolo di spese previste per il bilancio dell'85 dice Maria Antonietta Sartori, vicepresidente della Rm 11 — questo significa che fino al 30 aprile possiamo muoverci

in esercizio provvisorio. Andiamo avanti i soldi dell'anno passato. Dal 1° maggio però potremmo trovarci nella condizione di firmare un mandato di pagamento. In questo caso ho due possibilità: o non firmare il mandato di pagamento con la conseguenza di bloccare magari un settore dell'assistenza, oppure firmare e rischiare come una incriminazione per aver agito fuori dei tempi dell'esercizio provvisorio. A fianco della vicepresidente della Rm 11 scilpita il presidente della Rm 16, Ileano Francescone, anche lui comunista. Al S. Camillo nel reparto di carceri in un anno sono passati da 450 a 900 detenuti. Incrementare la produttività, far funzionare al massimo le strutture è un nostro compito, ma poi bisogna fare i conti con il bilancio indagato che abbiamo a disposizione. Se uno dovesse arrivare al capitolo di spese previste per il bilancio dell'85 dice Maria Antonietta Sartori, vicepresidente della Rm 11 — questo significa che fino al 30 aprile possiamo muoverci

centro dell'attenzione soprattutto perché è stato il primo ad essere stato raggiunto assieme ad altri quattordici persone da una comunicazione giudiziaria. Cosa ha da dire — gli viene chiesto — sulla vicenda del reparto di urologia del Forlanini? «Attendo fiducioso lo sviluppo delle indagini», risponde Francescone. Ma, oltre alle inchieste giudiziarie, ora è addirittura il governo a voler risolvere le questioni della sanità con ricette giudiziarie. La vicenda di quella del pagamento degli straordinari arretrati rivalutati. «In questi giorni — ha detto il compagno Nando Agostinelli — in materia di sanità sono presentati degli ispettori che mi incaricano del ministero della Funzione Pubblica, Remo Gaspari, hanno sequestrato gli atti deliberati dalle Uil con l'ordine di consegnarli alla Procura della Repubblica. Se ci sarà un'inchiesta, ancora una volta, saremo noi amministratori ad essere sbettati sul banco degli imputati e questo perché altri, Regione e governo, hanno fatto finta di non sapere cosa stava succedendo». Ma ormai la vicenda è stata sottoposta a quest'anno al Tribunale amministrativo regionale approvato il ricorso di un dipendente della Usl Rm 11 che

considerava illegittimo il fatto che le ore straordinarie venissero pagate meno delle ore normali. «Sono stato raggiunto da un decreto legge relativo al contratto del personale ospedaliero. Una sentenza del Tar di regola viene estesa a tutti gli aventi diritto ed è ciò che hanno fatto via via tutte le Uil romane. Sono stati pagati in diversi casi anche degli accounti e soltanto dopo mesi il governo si è accorto di quanto stava succedendo e che per pagare questi arretrati occorreva garantire una copertura finanziaria di circa 60 miliardi. E per risolvere la questione si è scelta la strada di mettere tutto nelle mani della magistratura. «La situazione è preoccupante — ha commentato nel corso della conferenza stampa il sindaco Vetere — ma in nessun caso si può pensare ad un'assottigliamento del sistema sanitario, a un altro giorno davanti al polverone, forse per cercare di privare la popolazione dell'assistenza e tornare ad un sistema che garantiva soltanto alcune categorie. Invece dobbiamo andare avanti, reclamando le necessarie riforme legislative e amministrative».

Ronaldo Pergolini

Sciopero treni

ro «bollettino di guerra»: dalle 21 di stasera, per ventiquattro ore si fermeranno i compartimenti di Bologna, Firenze, Ancona, Bari, Cagliari, Domani sera, sempre per ventiquattro ore, si bocciano i treni «nodi» ferroviari di Roma, Napoli, Reggio Calabria e Palermo. Non è finita: sabato, e per tutta domenica, non lavoreranno i macchinisti di Genova, Verona, Torino, Venezia, Trieste e Milano. Domani con «poca spesa» — faranno perdere ai loro iscritti solo una giornata di paga — la Fiasif riuscirà a creare disagi in tutta la rete. La direzione Fsa è corsa ai ripari, sopprimerà qualche corsa a «breve raggio» (non ci saranno insomma i treni locali) per puntare tutte le sue forze nel far funzionare i convogli a lunga percorrenza.

Anche i lavoratori della Cgil — saranno impegnati per garantire la maggiore efficienza possibile del servizio — probabilmente come malinconicamente annuncia un comunicato del ministero — che si andrà incontro a diversi disagi. L'estate scorsa, alla firma del codice che regola il servizio ferroviario, i lavoratori non avevano un settore, molti pensavano che questa evenienza, lo sciopero nei giorni di maggior afflusso dei treni, fosse stata scongiurata per sempre. Ma non avevano fatto i conti con gli autonomi. L'agitazione di domani — dice senza mezzi termini Luciano Mancini, segretario generale aggiunto della Filt-Cgil — è una violazione del codice di autogestione, che prevede un periodo di quindici giorni per Pasqua». Immediata è stata la replica della Fiasif. Tramite le agenzie ha diffuso questo comunicato: «Per figurare perplessità dell'Unione sindacale italiana nei confronti dell'autodisciplina degli scioperi, è bene ricordare che il codice sottoscritto dal sindacato autonomo prevede il blocco delle agitazioni dal mercoledì precedente la Pasqua al martedì successivo. Sembra una semplice questione di date, ma il problema è molto, molto più grosso. Attraverso questa dichiarazione: si è venuti a sapere

che il ministro dopo aver firmato un'intesa con le aziende e con i sindacati (intesa firmata dai segretari generali Lama, Bevenuto e Cossiga) ha poi sottoscritto un'altra con gli autonomi. E peggiorativa rispetto alla prima. Con i confederali, il governo è alzato a paladino degli utenti, chiedendo che le agitazioni fossero scarse e scarse sbettati sul banco degli imputati e questo perché altri, Regione e governo, hanno fatto finta di non sapere cosa stava succedendo». Ma ormai la vicenda è stata sottoposta a quest'anno al Tribunale amministrativo regionale approvato il ricorso di un dipendente della Usl Rm 11 che

tro, il Forlanini, ristrutturando un'ala abbandonata. Le spese necessarie per questi lavori di sistemazione — secondo il magistrato — non sarebbero regolari, così come la direzione affidata ad un professore che quando era al S. Camillo come aiuto dirigente era equiparato al primario. Ma, oltre alle inchieste giudiziarie, ora è addirittura il governo a voler risolvere le questioni della sanità con ricette giudiziarie. La vicenda di quella del pagamento degli straordinari arretrati rivalutati. «In questi giorni — ha detto il compagno Nando Agostinelli — in materia di sanità sono presentati degli ispettori che mi incaricano del ministero della Funzione Pubblica, Remo Gaspari, hanno sequestrato gli atti deliberati dalle Uil con l'ordine di consegnarli alla Procura della Repubblica. Se ci sarà un'inchiesta, ancora una volta, saremo noi amministratori ad essere sbettati sul banco degli imputati e questo perché altri, Regione e governo, hanno fatto finta di non sapere cosa stava succedendo». Ma ormai la vicenda è stata sottoposta a quest'anno al Tribunale amministrativo regionale approvato il ricorso di un dipendente della Usl Rm 11 che

Director EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Stefano Boccionetti